

Il maternese: la musicalità del linguaggio materno

FRANCESCO CUPIDO¹, SIMONA D'ALESSI², GIANFRANCO CUPIDO¹

RIASSUNTO: Il maternese: la musicalità del linguaggio materno.

FRANCESCO CUPIDO, SIMONA D'ALESSI, GIANFRANCO CUPIDO

Il maternese o baby talk è un linguaggio di tipo prosodico e musicale universalmente usato dai genitori nei confronti dei loro piccoli; facendo leva su una precisa scala di inflessioni tonali della voce, questo linguaggio rappresenta un veicolo importante per la comprensione e il successivo sviluppo della parola, per lo sviluppo emotivo e pone le basi per la futura vita di relazione sociale.

SUMMARY: Motherese: the musicality of the maternal language.

FRANCESCO CUPIDO, SIMONA D'ALESSI, GIANFRANCO CUPIDO

Motherese or baby talk is a prosodic and musical language universally used by parents in relation to their children; this kind of language represents an important vehicle for the understanding and development of the words, for emotional development and for the future life of relationship by leveraging on a special tone of voice.

KEY WORDS: Maternese - Baby talk - Linguaggio.
Motherese - Baby talk - Language.

Il termine maternese o baby talk indica la varietà linguistica usata dagli adulti nel rivolgersi ai bambini piccoli; in maniera alquanto semplicistica possiamo definirlo come la lingua che i genitori usano nel rivolgersi ai propri figli (1).

“Ci capita spesso di sostenere una conversazione con altri e di parlare rivolti ai bambini più grandi. Ma quando si tratta di rivolgersi ai bambini più piccoli ci rendiamo conto che accade qualcosa di diverso alla nostra voce: l'adulto per attirare e sostenere l'attenzione del bambino, per incontrarlo davvero, deve parlare in modo assolutamente unico, con toni di voce che non userebbe mai in altri contesti. I genitori lo sanno ed intuitivamente rendono le proprie narrazioni più musicali, sembrano cantare, allungano le vocali alla fine delle parole, usano toni più acuti” (2).

In assenza di patologie neurologiche, sensoriali, cognitive o legate a sindromi genetiche, lo sviluppo del linguaggio avviene attraverso una serie di fasi che si succedono l'una all'altra in un ordine che tutti i bambini condividono.

Esiste però una notevole variabilità individuale per ciò che concerne i tempi, i modi e le strategie che ogni bambino mette in atto per raggiungere livelli di competenza comunicativa e linguistica sempre più elevati. Bisogna, infatti, tenere presente che lo sviluppo linguistico deve essere inserito nel contesto più ampio dello sviluppo cognitivo, psicologico, relazionale-affettivo, senso-motorio.

Nel corso del primo anno di vita, il bambino acquisisce diverse abilità comunicative ed impara a comunicare con il mondo esterno attraverso comportamenti gestuali e vocali con i quali segnala all'adulto i propri bisogni e le proprie emozioni. Inizialmente tali comportamenti non sono intenzionali, ma, nel tempo, l'interpretazione, il rinforzo e le risposte che gli adulti danno a questi segnali fanno sì che

gradualmente essi assumano per il bambino un significato comunicativo preciso e stabile.

L'acquisizione del linguaggio è pertanto riconducibile ad alcuni elementi fondamentali che si intersecano fra loro: l'ambiente linguistico, i processi cognitivi e gli input linguistici (maternese).

Se non sono presenti questi prerequisiti, il linguaggio verbale potrebbe emergere in ritardo o non emergere affatto.

L'ambiente linguistico, lo spazio fisico-emotivo-sensoriale in cui il bambino si ritrova a crescere, svolge un ruolo fondamentale nello sviluppo linguistico. In tal senso possiamo distinguere due condizioni carenziali che definiremo: bambini selvaggi ed isolati e bambini deprivati.

Prendiamo il caso di Victor, il ragazzo selvaggio, cresciuto nelle foreste francesi, a Saint-Sernin-sur-Rance, e ritrovato all'età di 12-13 anni. Al momento della sua cattura, pur in una condizione di normoacusia, non presentava alcun sviluppo linguistico. Il medico e pedagogo Jean Itard cercò di aiutarlo nella socializzazione e nell'uso del linguaggio, ma i suoi progressi linguistici furono davvero molto limitati: Victor riuscì ad acquisire la comprensione del linguaggio, ma continuò a comunicare con urla e grugniti; le uniche parole che riuscì ad acquisire furono “latte” ed “Oh, mio Dio” (3).

Ancora esaminiamo il caso di Genie, Susan M. Viley, tredicenne californiana che dall'età di 20 mesi viveva in prigionia, in totale isolamento, legata per la maggior parte del tempo. L'unica relazione umana e sociale era rappresentata dal padre che comunicava con lei abbaiandole e urlandole contro con, di conseguenza, una scarsissima esposizione al linguaggio. Quando fu liberata non era in grado di stare in piedi e pronunciava solo due parole: “basta” e “smettila”. Fu avviata pertanto ad un programma di recupero linguistico, ma dopo un anno l'acquisizione del linguaggio era paragonabile a quella di un bambino di 18-20 mesi con incapacità a produrre domande, con uno sviluppo sintattico lento e con una struttura grammaticale minima (4).

¹ Dipartimento di Discipline Chirurgiche, Oncologiche e Stomatologiche, AOUP “Paolo Giaccone” Università degli Studi di Palermo, Palermo

² Studio ORL Cupido Gianfranco e Francesco, Palermo

Autore per la corrispondenza: Francesco Cupido, e-mail: ciccocupido@yahoo.it

Il maternese è caratterizzato essenzialmente da due componenti di base: la semplicità del linguaggio e la componente affettiva (5).

A livello più specifico, le componenti del maternese possono essere così classificate (5):

1. **Fonologia:** l'adulto parla più lentamente, con un'intonazione più pronunciata e chiara che ha lo scopo di rendere riconoscibili al bambino le singole unità dell'enunciato;
2. **Semantica:** le parole utilizzate sono poche e legate alla situazione concreta;
3. **Morfologia:** si tende ad utilizzare frasi brevi;
4. **Pragmatica:** si fanno spesso domande al bambino, si ripetono le sue espressioni;
5. **Cinesica:** la comunicazione viene rafforzata mediante l'aggiunta di componenti comunicative non verbali come la gestualità, la mimica facciale, etc.

Negli anni sono stati condotti diversi studi che hanno dimostrato come l'uso del maternese sia diffuso non solo nelle diverse culture, ma anche nelle diverse specie animali.

La dottoressa Jessica Whitham, dell'Università di Chicago, ha studiato il comportamento delle scimmie rhesus: quando esse sono in presenza dei piccoli emettono particolari suoni nasali ripetuti che servono a rassicurare, attirarne l'attenzione, stimolarli al gioco e alla relazione con gli adulti (6).

L'antropologo americano Dean Falk ha proposto l'idea che il maternese sia un linguaggio molto musicale derivato dal canto delle madri ai propri figli. Si tratta di un'intonazione cantilenante, intensamente esagerata, che può salire e scendere di due intere ottave, con un timbro più alto di quello che normalmente si usa in una conversazione fra due persone. Questo ritmo cantilenante cattura il bambino, lo calma, lo affascina, ne stimola il sorriso (7).

Daniel Stern, psichiatra e psicoanalista statunitense, ha dimostrato sperimentalmente, con accurate osservazioni e registrazioni, che esiste una precocissima capacità del bambino a relazionarsi con la madre.

Madre e piccolo, infatti, comunicano attraverso un gioco fatto di sguardi, gesti, baci, vocalizzazioni, suoni, risatine. Queste componenti hanno una natura duale, bidirezionale, come una musica suona da due strumenti e sono declinabili come veri e propri dialoghi sociali (8).

Se ad esempio un bambino emette un gridolino di piacere, la madre può rispondere imitando la voce del piccolo o dondolandolo dolcemente.

La madre, definita *caregiver*, ha un ruolo cruciale nel favorire il coinvolgimento del neonato: si identifica empiricamente con i suoi stati d'animo e le sue motivazioni e gli offre modalità comunicative con variazioni ritmiche e prosodiche che hanno anche il ruolo di amplificarne le emozioni.

Rappresentano canali privilegiati di trasmissione delle emozioni.

È proprio il passaggio di espressioni emotive dalla madre al neonato e viceversa che definisce un contatto mentale fra i due dialoganti in un processo che Stern definisce *Attunement* o Sintonizzazione (8).

Questo processo fa sì che il bambino abbia la sensazione profonda e rassicurante di essere in rapporto con la madre, che le sue emozioni sono riconosciute, accettate e ricambiate.

Stern crede fermamente che le basi della futura vita emotiva vengano poste attraverso queste esperienze di comunicazione e condivisione fra madre e piccolo.

Di contro le difficoltà emotive e relazionali del *caregiver* (es. una madre depressa) possono interferire negativamente sulla qualità delle prime esperienze con possibili ripercussioni sulla crescita psicologica del bambino.

Infine è possibile che l'uso del maternese rappresenti un contesto facilitante l'apprendimento linguistico.

Marilee Monnot, professore del Dipartimento di Neurologia Università di Oklahoma, ha osservato 52 madri e i rispettivi neonati durante il primo anno di vita. Mettendo a confronto il gruppo di madri che avevano fatto uso costante del maternese con il gruppo di madri che lo avevano utilizzato meno è emerso che il primo gruppo aveva bambini che crescevano più rapidamente e raggiungevano in tempi più rapidi le tappe fondamentali dello sviluppo (9).

Pur non essendo ancora universalmente accettato, questi studi scientifici, pedagogici dimostrano come il maternese sia fondamentale nell'acquisizione del linguaggio, nello sviluppo emotivo e pone le basi per la futura vita sociale di relazione.

Bibliografia

1. Fonzi A. Manuale di psicologia dello sviluppo. Giunti Editore, 2011.
2. Filippa M, Malaguti E, Panza C, Staropoli M. Cantami ancora! Antiche melodie e giochi per crescere con la musica. Il leone verde Editore, 2017.
3. Itard JMG. An Historical Account of The Discovery and Education of a Savage Man: or, the first developments, physical and moral, of the young savage caught in the woods near Aveyron in the year 1798. Richard Phillips Publisher, 1802.
4. Fromkin V, Krashen S, Curtiss S, Rigler D, Rigler M. The development of language in Genie: a case of language acquisition beyond the "Critical Period". Brain and Language. 1974;1:81-107.
5. Cotti M. La comunicazione nel bambino.
6. Whitham JC, Gerald MS, Maestripieri D. Intended receivers and functional significance of grunt and gurney vocalizations in free-ranging female rhesus macaques. Ethology. 2007;113:862-874.
7. Falk D. Prelinguistic evolution in early hominids: Whence mothers? Behavioral and Brain Sciences. 2004;27:491-503.
8. Stern DN. The interpersonal world of the infant. New York: Basic Books Publisher, 1985.
9. Monnot M. Function of infant-directed speech. Human Nature. 1999;10(4):415-443.